

Chi è malato chiami i presbiteri della Chiesa

1. *Chi è malato* (cfr Gc 5,14).

L'umanità malata abita una terra malata. Vive una condizione di sconcerto, smarrimento, risentimento, rassegnazione, angoscia. L'umanità malata è come stordita dalla malattia e ha dimenticato molte cose, rischia di incupirsi nell'ossessione di essere malata. Finisce per parlare solo della sua malattia, di pensare solo a quello. L'umanità malata è spossata, spaventata, si chiude in sé: mentre per le feste si radunano gli invitati e più numerosa è la gente più grande è la festa, nella malattia i malati si isolano, si chiudono nella loro solitudine. Uomini e donne dell'umanità malata si disperdono e che cosa fanno?

Ci sono uomini e donne dell'umanità malata che chiamano i medici, gli scienziati: vogliono guarire. Non è possibile che io sia malato: dovete curarmi. La scienza ha certo la medicina adatta, la scienza sa tutto, la scienza può tutto. Venite, ditemi di che cosa sono malato e come mi curerete, guaritemi presto e bene perché ho molte cose da fare e non posso essere malato. C'è una umanità malata che ha assoluta fiducia nella scienza, chiama gli scienziati e chiede di guarire.

Ci sono uomini e donne dell'umanità malata che non ammette di essere malati. Noi siamo forti, noi siamo invincibili, non abbiamo paura di nessuno, noi abbiamo nelle nostre mani le sorti dell'umanità. Noi siamo irraggiungibili dalla malattia. Noi siamo i più potenti e perciò domineremo il mondo. Uomini e donne che non ammettono di essere malati e non riconoscono che una insidia più pericolosa di ogni virus sta divorando l'anima: accumulano denaro impoverendo i poveri, conquistano terre distruggendo popoli e cultura con guerre disastrose. E non s'avvedono che sono malati di una malattia mortale. *Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?* (cfr Lc 9,25).

Ci sono uomini e donne dell'umanità malata che chiamano la morte. Non vale la pena di vivere se non si è sempre giovani, sani, belli: meglio morire che vivere. Vogliono

morire. Questa vita malata, insidiata da ogni parte, faticosa e dolorosa non merita di essere vissuta, né di essere donata. Non sopportano i bambini e non sopportano di essere padri e madri e dare un futuro all'umanità malata. Chiamano la morte e vogliono morire.

Ci sono uomini e donne dell'umanità malata che, secondo la raccomandazione di Giacomo chiamano i presbiteri: *chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore solleverà il malato e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati* (Gc 5,14-15). Sono uomini e donne che cercano certo sollievo del loro soffrire e balsamo per le loro ferite, cercano la salute, ma ancor più cercano la salvezza, chiedono ai presbiteri la presenza amica e la preghiera fiduciosa e chiedono l'unzione nel nome del Signore. Uomini e donne che cercano voi, presbiteri della Chiesa.

2. E i presbiteri vanno.

Vi hanno chiamato e voi siete andati: siate benedetti, fratelli! Oggi siamo radunati per rinnovare le nostre promesse sacerdotali, per rinnovare questa disponibilità a essere a servizio del popolo cristiano. Oggi siamo radunati per consacrare e benedire gli oli perché nel vostro andare non portiate solo la vostra sollecitudine, una manciata di tempo, la comprensione umana, l'ascolto, una cura fatta di conoscenza carica di affetto e di stima. Non solo la comprensione umana ma la preghiera fatta con fede e l'unzione fatta con olio, cioè il sacramento, cioè il segno in cui opera il Signore con potenza di Spirito Santo.

Vi hanno chiamato e voi siete andati: io, a nome di tutti, vi ringrazio fratelli! Oggi siamo radunati per introdurci nella Pasqua del Signore e raccoglierci un poco nell'intimità del cenacolo per ascoltare non solo le parole del Vescovo, ma le confidenze di Gesù e sentire l'intensità dell'amicizia, la struggente offerta di sé che Gesù compie: *io vi ho chiamato amici ... nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*. E per questo voi siete andati dove vi hanno chiamati, perché avete sentito il ministero e la missione come intima partecipazione alla missione, ai sentimenti, alla relazione con il Padre nella quale Gesù ha introdotto i suoi discepoli. Siete andati anche voi, diaconi, insieme con ministri della comunione, volontari caritas: abbiamo confermato il volto e lo stile di una Chiesa sollecita e amorevole verso tutti. Voi, preti e diaconi siete andati, anche dove non siete stati chiamati, non siete attesi, animati da una sincera carità che non si lascia rinchiudere nei confini di una appartenenza selettiva. Voi siete andati perché ancora oggi, come allora *Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a*

due e dava loro potere sugli spiriti impuri (Mc 6,7) e ancora oggi, come allora, essi partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano (Mc 6,12-13).

Siete stati mandati e siete partiti, per obbedire al Signore, per portare una parola di conversione e una medicina di guarigione: per questo siate benedetti, fratelli!

3. I presbiteri, anche loro feriti, per curare le ferite in nome del Signore.

Vi hanno chiamati e siete andati presso i malati, nel corpo e nello spirito; siete stati mandati e siete andati e continuare ad andare: siate benedetti nel nome del Signore.

Siete andati a curare le ferite, ma non come superuomini, superiori alle tribolazioni dell'umanità malata, ma come uomini segnati, come tutti, da ferite e stanchezze, da paure e smarrimenti. Feriti e stanchi, siete però andati là dove siete stati chiamati a pregare, a celebrare funerali, ad animare assemblee diradate e un po' depresse e deprimenti, segnate da troppe assenze. Siete andati ad ascoltare confidenze segnate da troppo dolore, interrogativi insolubili perché malati di troppo risentimento. Ma siete andati: io vi ringrazio, la Chiesa, la gente, le istituzioni vi ringraziano. Il Signore vi benedice.

Siete andati a curare le ferite a dire parole di consolazione, a condividere la preghiera fatta con fede. Vi siete stancati, anche voi avete provato strazio e smarrimento condividendo lo strazio e lo smarrimento della gente, anche voi avete avvertito l'angoscia e il dolore per i vostri cari e per voi stessi. E chi ha curato le vostre ferite?

Chi vi ha offerto una parola di consolazione? Chi ha versato olio a sollievo delle ferite? Anche voi, malati, avete chiamato i confratelli, come suggerisce Giacomo. E noi siamo qui oggi per celebrare la gratitudine per i presbiteri e i diaconi che si sono presi cura dei confratelli, siamo qui per celebrare il proposito di essere solleciti tutti per tutti, per pregare gli uni per gli altri: *molto potente è la preghiera fervorosa del giusto (Gc 5,16)*. Siamo qui per celebrare il nostro essere presbiterio: essere un cuore solo e un'anima sola con tutto il clero, i diaconi, il vescovo è il nostro riposo, è la nostra consolazione.

Anche il presbiterio, anche il clero, è ferito. Appare, per qualche aspetto preda della sfiducia e del pessimismo, affaticato dalla complessità, la fatica di tenere insieme tutti riconoscendo i doni ciascuno e insieme la pazienza per convincere che è il dono che viene da Dio si riconosce non perché si impone con perentoria presunzione, ma perché si mette lietamente e umilmente al servizio del bene di tutti. Anche il presbiterio, tutto il clero può

essere ferito e stanco: per questo celebriamo la Messa Crismale per chiamarci tutti “fratelli”, presbiteri e diaconi della Chiesa, uniti nel nome del Signore, convocati per continuare a cercare momenti qualificati di preghiera comune, per chiedere allo Spirito l’unzione che porta sollievo, guarigione, salvezza. Il “balsamo” che il salmista richiama tra “i fratelli che vivono insieme” è proprio il frutto di una consapevolezza dell’appartenenza comune che condivide, invece che lamentele e malumori, visioni, prospettive, ricominciamenti nella speranza di chi sa di poter muovere i propri passi in una familiarità custodita. Nella preghiera condivisa, nella fraternità praticata raccogliamo il frutto dello Spirito che è la gioia: *come è bello e come è dolce che i fratelli vivano insieme!* (Sal 132,1).

Dobbiamo anche riconoscere che il desiderio e la preghiera di Gesù che noi siamo una cosa sola, la raccomandazione frequente che giunge da molte voci a una fraternità più intensa, cordiale, gioiosa, riconoscibile nel clero non trovano sempre una risposta volenterosa, una disponibilità evidente: non sono sempre una priorità desiderata. E così anche i rapporti entro il clero talora creano ferite, invece che essere balsamo, generano amarezza invece che conforto e letizia. Perciò dobbiamo perdonarci a vicenda, perciò ci siamo proposti all’inizio della Quaresima di giungere a Pasqua con qualche passo di riconciliazione se ce ne fosse bisogno. Perciò ci chiediamo perdono gli uni gli altri. Perciò io chiedo perdono se nelle mie scelte, nei miei atteggiamenti, nelle mie parole ho ferito qualcuno: le mie decisioni incidono nella vita del clero più di tutte le altre decisioni. Perciò devo chiedere più spesso perdono. E insieme pensiamo a coloro che hanno lasciato il ministero, forse avendo subito ferito, forse avendo inferto ferite al corpo della Chiesa e insieme invochiamo riconciliazione e pace.

4. Le ferite che curano, le piaghe che guariscono.

Chi è malato chiami i presbiteri della Chiesa. Vi hanno chiamato e siete andati: siate benedetti e possa la vostra testimonianza essere una provocazione e una attrattiva per i giovani e gli adolescenti di oggi perché si facciano avanti a condividere questo andare, questo andare insieme, questo andare come uomini feriti a curare le ferite dei fratelli e delle sorelle. La nostra testimonianza sia come un fuoco che accende la libertà, perché nessuno sia una lampada spenta. La nostra testimonianza irradi in modo persuasivo la gioia che ci viene donata nel vivere il ministero che ci rende uomini contenti, anche se

feriti, e manifesti la pienezza di umanità che si configura nella vita donata, come preti, come diaconi, come discepoli alla sequela di Gesù in ogni forma di vita. Questo è il miracolo di Pasqua: che nel curare le ferite degli altri sperimentiamo una sovrabbondanza di gioia, una sorta di lieta riconciliazione con le nostre ferite, una esultanza incomprensibile a chi non la sperimenta.

Ma come porteremo sollievo, come guariremo, noi guaritori feriti? Noi abbiamo buoni sentimenti, abbiamo una attitudine ad ascoltare, abbiamo parole sapienti, ma non vogliamo portare solo effimere consolazioni, esortazioni di maniera, noi annunciamo la salvezza, noi annunciamo il Regno che viene e che è già in mezzo a noi.

Noi andiamo come uomini di fede, andiamo perché obbediamo a Gesù che ci manda. E il nostro ministero si lascia plasmare da Gesù, dalla sua missione, dal suo stile. *Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono* (Eb 5, 8): *dalle sue piaghe siete stati salvati* (1Pt 2,24 citando Is 53,5.6). L'unico salvatore è Gesù e perciò noi non portiamo noi stessi, ma la sua potenza che salva, perciò celebriamo i sacramenti. E portando Gesù ci conformiamo a lui: "Osservo ancora le tue ferite, Signore. Ferite che ci hanno curato, una volta per sempre. Aiutaci a riscoprire le nostre ferite, personali e collettive, come realtà preziosa che ci cura. Aiutaci a renderle il motore del cambiamento e non occasione di lamentela e risentimento. Ti guardo un'ultima volta dal crocifisso, guardo le tue ferite e, almeno un poco, le mie fanno meno male".

Noi portiamo Gesù, l'unico salvatore: non abbiamo la presunzione di essere noi il rimedio ai mali del mondo, ma di portare la parola che illumina e la potenza che salva. Portando l'olio consacrato ci lasciamo configurare a Gesù. Possiamo essere persone che, in un certo senso, sono olio per gli altri. "Si è tali se capaci di farsi spremere, di farsi struggere, di farsi trasformare dall'amore fino all'ultimo di Gesù sulla croce che nulla ha risparmiato di sé pur di curare l'uomo di ogni tempo. Il frutto dell'amore spremuto fino all'ultima goccia vitale, che diventa balsamo per gli altri: di questo abbiamo bisogno".

Uomini e donne dell'umanità malata chiamano i presbiteri, chiamano uomini di Chiesa. E io vi incoraggio ad andare ancora, ad andare insieme, ad andare fiduciosi per una rinnovata comunione con Gesù e una più intensa fraternità nel presbiterio che sia riserva di fiducia e di gioia. Vi incoraggio ad andare ancora e so che andrete e sarete

solleciti e generosi come sempre nel preparare la Pasqua. Andate: io vi consegno l'olio per l'unzione spirituale. Andate: io vi incoraggio e benedico.